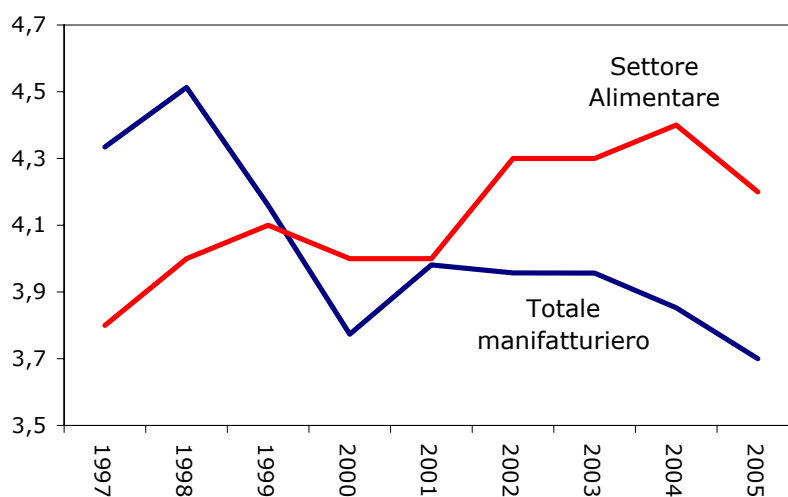


QUOTE SUL MERCATO MONDIALE DELL'EXPORT ITALIANO
TOTALE MANIFATTURIERO E SETTORE ALIMENTARE
(% su dati a valori correnti)



Fonte: elaborazione su dati ICE e WTO

Editoriale – Le bizzarrie del clima di questo avvio di 2007 attraggono l'attenzione su andamenti e prospettive della **filiera dell'agroalimentare**. Negli anni compresi tra il 1996 e il 2005 la quota sul mercato mondiale dell'export in capo all'industria italiana dell'alimentare è salita dal 3,8 al 4,2%, mentre la quota del totale del manifatturiero è scesa dal 4,3 al 3,7%. Nel corso del 2006 le esportazioni di prodotti alimentari italiani sono cresciute sia nei valori medi unitari sia nelle quantità. I positivi risultati degli ultimi anni rendono fiduciosi nelle capacità del settore di affrontare tre nodi strategici da sciogliere: il rilancio della produttività; la riduzione della polverizzazione; l'attivazione di un più intenso ricambio generazionale del ceto imprenditoriale.

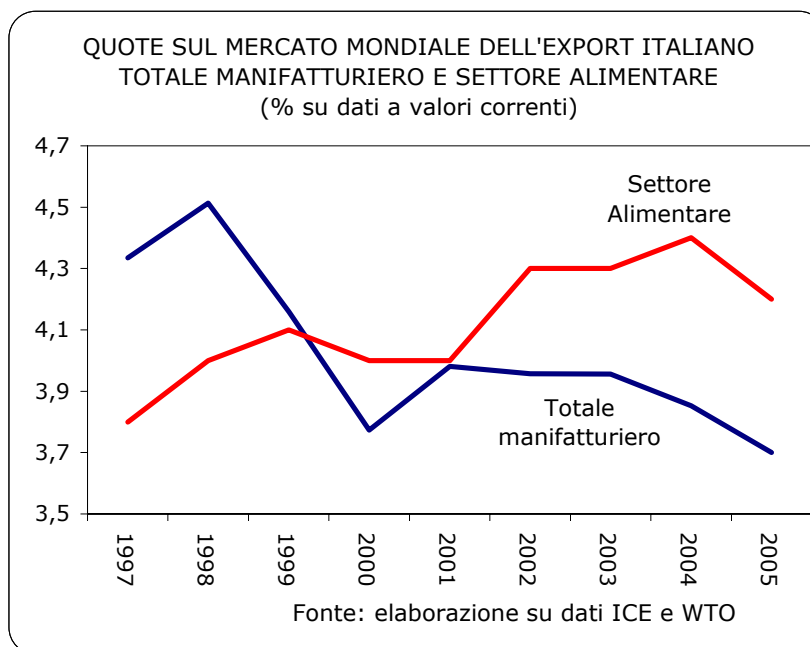
Pag. 5 – Nei decenni a venire la dimensione e la **struttura per età della popolazione** europea subiranno importanti cambiamenti. Aumenteranno gli anziani e si ridurrà la popolazione compresa nella tradizionale accezione di età da lavoro che va da 15 a 64 anni. Le previsioni sull'aumento della dipendenza degli anziani crescono in maniera considerevole se, in luogo del segmento "15-64", la classe delle persone in età da lavoro viene ragionevolmente riposizionata sulle età comprese tra i 20 e i 60 anni. Nel contesto europeo, infatti, l'assolvimento dell'obbligo scolastico si estende tra i 16 e i 18 anni, mentre l'età media di uscita dal lavoro si attesta a 61 anni.

02

2007

19 gennaio 2007

Editoriale: In vino, veritas



Tra il serio e il faceto qualcuno parla del rischio di una "apocalisse fiorita". Ma non è solo un problema di poca neve nelle località sciistiche. A causa di un inverno eccezionalmente mite, il grano è già alto una ventina di centimetri nella pianura padana come nell'agro romano. Il precoce sviluppo vegetativo rende le coltivazioni più vulnerabili ad attacchi di parassiti e a infezioni fungine. Le scarse piogge riducono le riserve idriche disponibili per l'irrigazione dei prossimi mesi. Si paventano sfavorevoli conseguenze sui raccolti a venire e sulle successive lavorazioni di cereali, frutta, ortaggi e altri prodotti. E, comunque, le bizzarrie del clima di questo inizio d'anno attraggono l'attenzione su uno dei settori costituenti la spina dorsale dell'economia italiana: la filiera dell'agroalimentare.

In Italia l'industria alimentare rappresenta il secondo comparto del manifatturiero. Più importante è solo il metalmeccanico. Secondo stime sul 2006 recentemente diffuse da Federalimentare¹ gli addetti del settore sono 390mila di cui 256mila dipendenti. Estendendo a monte e a valle la filiera produttiva, le persone che in Italia lavorano nel settore agroalimentare salgono a 2,5 milioni². Di queste, 900mila sono gli addetti nell'agricoltura, 420mila sono quelli che lavorano nella grande distribuzione organizzata e 350mila gli addetti nella distribuzione tradizionale. Si aggiunge la presenza sul territorio nazionale di 75mila ristoranti e trattorie oltre a 130mila bar.

L'export agroalimentare rappresenta più del 5% delle esportazioni nazionali. La quota di vendite all'estero sul valore della produzione delle imprese alimentari italiane si è attestata al

¹ Cfr. Federazione italiana dell'industria alimentare, *Industria alimentare italiana: le cifre di base*, dicembre 2006.

² Le stime sono state compiute dal professor Guido Pellegrini dell'Università di Bologna. Cfr. G. Pellegrini, *Il made in Italy alimentare alla prova della concorrenza*, intervento tenuto alla presentazione del 4° Rapporto ISMEA a Roma il 27 settembre 2006.

18% nel triennio 2002-2004 ed è salita a poco meno del 19% nel 2005³. La stessa quota dovrebbe essere cresciuta al 19,6% nel 2006 e potrebbe ulteriormente aumentare a circa il 21% nel 2008. Parallelamente, tuttavia, sale anche la quota di "import penetration" sul mercato italiano ovvero la parte di domanda di prodotti alimentari soddisfatta da produzioni estere. La percentuale in questione passa da circa il 15% del triennio 2002-2004 a poco meno del 17% previsto per il 2008.

L'alimentare italiano non sfugge alla sfida della globalizzazione. Ma alcuni risultati sono incoraggianti. Guardando agli anni compresi tra il 1997 e il 2005, la quota di mercato in valore dell'alimentare italiano sul totale dell'alimentare mondiale è salita dal 3,8% al 4,2%. Nello stesso periodo, invece, la quota sul mercato mondiale dell'intero manifatturiero italiano è scesa dal 4,3% al 3,7%. Mentre il manifatturiero perdeva terreno, l'alimentare ne guadagnava (v. fig. all'inizio dell'articolo). Dietro il consolidamento delle quote di mercato nominali c'è stato un cospicuo aumento dei valori medi unitari dell'export alimentare a cui si associa una sostanziale stabilizzazione delle quantità esportate. All'interno del settore, il prodotto che appare segnare il più intenso aumento dei valori medi unitari è stato il vino con una crescita cumulata superiore al 40% nel periodo 1998-2005⁴. Seguono, dopo il vino, gli olii vegetali. Nei mesi più recenti l'incremento dei valori medi all'esportazione dei prodotti alimentari italiani ha cominciato ad accompagnarsi anche all'aumento delle relative quantità esportate. Tra gennaio 2006 e settembre 2006 i volumi di esportazioni alimentari sono cresciuti ad un ritmo del 4,3% che è stato addirittura superiore all'incremento dei relativi valori medi unitari (+2,7%)⁵.

Il caso dell'alimentare e, in particolare, l'esempio del vino italiano illustrano come anche in un periodo di crescente competizione internazionale un aumento della qualità permetta di spuntare prezzi all'export più alti senza per questo essere marginalizzati dal mercato. Per il vino italiano la scelta della qualità è venuta prima della globalizzazione. E' accaduto ventuno anni fa come risposta alla profonda crisi causata al settore dal cosiddetto "scandalo dell'etanolo". Nel caso del vino come per molti altri prodotti il salto di qualità è stato favorito dalla progressiva estensione dei consorzi di tutela e dalla difesa internazionale delle denominazioni d'origine.

Le molte luci non consentono, tuttavia, di dimenticare i problemi strutturali con cui anche il settore alimentare italiano si confronta. Il riferimento è ad almeno tre ordini di questioni: ❶ l'andamento dei costi unitari del lavoro per unità di prodotto; ❷ la polverizzazione del settore dovuta alla massiccia presenza di micro imprese; ❸ la notevole anzianità dei soggetti controllanti la maggioranza delle imprese alimentari italiane.

Nel decennio compreso tra il 1996 e il 2005 il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) è cresciuto mediamente del 2,3% nel settore alimentare contro il 2,2% del totale dell'industria manifatturiera e il 2% del totale economia. L'aumento del CLUP deriva soprattutto da una modesta performance della produttività (-0,3% all'anno nella media del periodo 1996-2005) che si è combinata ad un incremento del costo del lavoro per dipendente non superiore alla media del totale manifatturiero e dell'intera economia.

Riguardo alla polverizzazione, la dimensione media delle imprese alimentari italiane si colloca intorno ai 6-7 addetti, ben al di sotto dei 14 che rappresentano la media europea. Sono oltre 60mila le imprese che impiegano meno di 10 addetti mentre sono appena 200 le aziende con più di 50 occupati. Un numero ridotto di grandi imprese titolari anche di importanti investimenti diretti oltre i confini nazionali convive con una fitta rete di piccole e micro imprese operanti in una pluralità di singole nicchie di mercato. La piccola e piccolissima dimensione si lega strettamente all'originalità e alla qualità dei prodotti venduti. Ma i vantaggi produttivi di rimanere piccoli e originali si confrontano con gli svantaggi e con gli

³ Cfr. Prometeia-Banca Intesa, *Analisi dei settori industriali*, novembre 2006.

⁴ Cfr. M. Marianera, "L'industria alimentare italiana: la trasformazione che punta sulla qualità" in A. Lanza e B. Quintieri, *L'export italiano alla sfida della qualità*, Rubbettino, in corso di pubblicazione.

⁵ Cfr. Centro Studi Confindustria, *Note Economiche - supplemento mensile*, n. 1, 17 gennaio 2007.

oneri che la taglia minima inevitabilmente comporta in termini commerciali, finanziari e di innovazione specie quando ci si confronta con un mercato sempre più internazionale. E' in questo scenario che il nanismo individuale di gran parte dell'alimentare italiano potrà essere in futuro alleviato dal rafforzamento della cooperazione tra imprese nella forma di consorzi, reti e joint ventures come pure dalla crescita dimensionale delle singole aziende⁶.

Ultimo, ma non in ordine di importanza c'è il problema del ricambio generazionale tra gli imprenditori che operano nell'agro-alimentare. Come è stato recentemente osservato⁷, appena il 4% degli imprenditori agricoli italiani ha meno di 35 anni, mentre oltre il 65% degli stessi ha un'età compresa tra 55 e i 65 anni. Nel settore dell'alimentare circa il 30% dei soggetti controllanti l'azienda ha oltre 70 anni contro una quota del 22% rilevata a livello di totale industria. Un più agile turnover anagrafico all'interno del ceto imprenditoriale serve ad assicurare il passaggio da una generazione all'altra del patrimonio di conoscenze non formalizzate che rappresentano grande parte della qualità produttiva delle piccole e micro imprese italiane. Più che in altri settori, ciò vale per l'alimentare.

Rilanciare la produttività. Consolidare, anche attraverso le reti, la dimensione. Agevolare il ricambio generazionale del ceto imprenditoriale. Sono tre elementi di una strategia con cui la filiera italiana dell'agro-alimentare potrà affrontare con efficacia il futuro capitalizzando sui buoni risultati degli anni passati. Le sfide a venire sono importanti. L'affermarsi di nuovi concorrenti. Il procedere ulteriore dell'apertura dei mercati e la contestuale riduzione dei tradizionali⁸. La necessità sempre più cogente di coniugare sviluppo economico e sostenibilità ambientale, specie in uno scenario di ricorrenti "emergenze" climatiche. Superare queste sfide non sarà facile. Ma accanto a loro, le imprese alimentari italiane avranno il supporto di un alleato: il consumatore italiano, che più di altri conosce e apprezza la qualità di questa importante dimensione del nostro "made in Italy"⁹.

Giovanni Ajassa

⁶ Cfr. Paolo Bono, "L'alimentare italiano tra sfide industriali e nicchie produttive" in Nomisma, *Innovare, competere, produrre*, dicembre 2006, pp. 69-71.

⁷ Cfr. Paolo De Castro, *Made in Italy e giovani, leve per lo sviluppo*, intervento del Ministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali pubblicato sul sito www.politicheagricole.gov.it. Per i dati sulla distribuzione per età dei controllanti le imprese alimentari italiane si veda Banca d'Italia, *Indagine campionaria Invind* (2003).

⁸ Gli accordi sottoscritti in sede WTO prevedono l'eliminazione completa dei sussidi all'export entro il 2013. In sede europea si prevedono cospicue riduzioni dei sostegni della politica agricola comunitaria (PAC).

⁹ Cfr. G. Ajassa, "Il consumatore cosa sa del made in Italy?", in *la Repubblica - Affari & Finanza*, 21 marzo 2005, pag. 1.

Quale popolazione in età lavorativa?

S. Ambrosetti ☎ 06-47028055 – stefano.ambrosetti@bnlmail.com

L'invecchiamento della popolazione in Europa comporterà da qui al 2050 una drastica riduzione della quota di popolazione in età da lavoro, compresa tra i 15 e i 64 anni, rispetto a quella oltre i 64 anni. Ne deriveranno forti pressioni sui bilanci pubblici e sui sistemi previdenziali. Per misurare questo fenomeno viene tradizionalmente utilizzato l'indice di dipendenza degli anziani dato dal rapporto tra la popolazione oltre i 65 anni e quella in età da lavoro. Questo indice evidenzia come in Europa, secondo gli scenari previsivi, dal 25% del 2005 si arriverebbe al 52% nel 2050.

L'utilizzo della classe (15-64) tuttavia appare poco idoneo a rappresentare la popolazione in età lavorativa in un contesto europeo in cui l'obbligo scolastico oscilla tra i 16 e i 18 anni e l'età media di uscita dal lavoro risulta pari a 61 anni. L'utilizzo delle classi 20-59, 60 e oltre potrebbe fotografare più fedelmente il rapporto tra coloro che effettivamente lavorano e la popolazione in quiescenza.

L'indice di dipendenza degli anziani calcolato su queste classi di età evidenzia effetti dell'invecchiamento ancora più accentuati. In Europa, a parità di condizioni, si passerebbe dal 40,8% del 2005 al 79,7% nel 2050, mentre i corrispondenti valori per l'Italia sarebbero pari a 45,1% nel 2005 e 95,5% nel 2050.

L'invecchiamento e le tre "P" del Pil pro-capite

Tra i grandi fattori strutturali che caratterizzano, in una certa misura, il sistema paese Italia nel confronto posto con i partner dell'Ue quello demografico è certamente uno dei più rilevanti. Nel contesto europeo, l'Italia presenta una dinamica combinata delle componenti demografiche che comporta alcune criticità: livelli di fecondità tra i più bassi associati a livelli di sopravvivenza tra i più elevati. Lo scenario macroeconomico a medio e lungo termine non dipende certo solo dagli andamenti demografici. Tuttavia l'invecchiamento della popolazione tende a influenzare negativamente la dinamica del Pil pro capite. La crescita del Pil pro capite può essere infatti scomposta in tre fattori a volte denominati le tre "P": popolazione, produttività, partecipazione.

In una popolazione che invecchia il rapporto tra coloro che lavorano e coloro che non lavorano (o perché troppo giovani o perché troppo anziani) assume una dinamica sfavorevole e il Pil pro capite tende a diminuire. Una possibile linea di intervento per mitigare questa situazione è quella di agire sulla struttura per età della popolazione attraverso politiche volte ad aumentare i tassi di fertilità e di migrazione. Entrambe le soluzioni presentano delle difficoltà. Agire sulla fertilità porterebbe a un miglioramento nel medio-lungo periodo, ma determinerebbe un maggior onere nell'immediato, aumentando il peso relativo della classe di età 0-15 rispetto a quella in età lavorativa. Gli effetti delle migrazioni restano in parte incerti. Nel breve periodo legando l'immigrazione alla possibilità di lavorare, si inciderebbe in modo positivo sulla popolazione in età attiva. Tuttavia alcuni studi evidenziano come i discendenti degli immigrati da altri paesi tendono a riprodurre schemi di natalità e mortalità analoghi a quelli del paese di destinazione. Intervenire in modo significativo sulla struttura per età della popolazione attraverso questo canale, oltre a comportare scelte non semplici in termini politici e sociali, richiede comunque tempi piuttosto lunghi.

Aumenti di produttività del lavoro possono compensare in misura solo parziale la riduzione del numero dei lavoratori. Gli effetti di un aumento della produttività sulla crescita economica possono essere diversi da quelli sui bilanci pubblici.

Il tasso di partecipazione al lavoro è una variabile che potrebbe influire in modo significativo sia sulla crescita economica che sui bilanci pubblici. L'aumento della vita media e il miglioramento delle condizioni nell'età anziana creano i presupposti per un aumento nei tassi di attività delle classi di età più avanzate. Tuttavia data la velocità di riduzione nella numerosità della classe centrale di popolazione in età lavorativa (20-49 anni), anche un aumento significativo del tasso di attività delle classi più anziane avrebbe un impatto limitato sulla crescita economica e sul bilancio pubblico.

L'invecchiamento della popolazione un fenomeno comune all'intera Europa

A livello europeo un quadro aggiornato delle prospettive dell'invecchiamento della popolazione è fornito dall'Eurostat. Nel suo ultimo rapporto¹ (2006), delineando i trend sino al 2050 è emerso che la crescita della popolazione europea è destinata a rallentare. La Bce, nel bollettino dello scorso ottobre, fa notare come dall'analisi dei dati Eurostat, il rallentamento non appare omogeneo per tutte le fasce di età. Più precisamente si registra una diminuzione della popolazione in età da lavoro rispetto a quella non in età da lavoro.

Una misura di questo fenomeno è data dall'indice di dipendenza complessivo calcolato come il rapporto tra le due classi, convenzionalmente identificate nella popolazione inferiore a 15 o superiore ai 64 anni (in età non da lavoro) e nella popolazione in età 15-64 anni (in età da lavoro). Il tasso di dipendenza complessivo nell'area dell'euro è previsto passare dall'attuale 50 per cento a quasi l'80 per cento nel 2050. Naturalmente la componente che pesa maggiormente sull'indice di dipendenza complessivo è legato alla dinamica di crescita della popolazione oltre i 64. Osservando invece l'indice di dipendenza degli anziani, dato dal rapporto tra gli anziani (oltre i 64) e la popolazione in età lavorativa (15-64 anni), da un valore attuale del 25 per cento si passerà nel 2050 a oltre il 52 per cento. Ma questa misura convenzionalmente utilizzata a livello internazionale fornisce un quadro realistico degli effetti che l'invecchiamento demografico sortirà sui sistemi previdenziali pubblici?

Quanta popolazione in età lavorativa contribuisce effettivamente?

Nel tentativo di rispondere a questa domanda, seppure in modo approssimativo, alcune considerazioni meritano un approfondimento:

1. I tassi di occupazione nei diversi paesi presentano una certa variabilità: a parità di condizioni, tra due paesi con lo stesso indice di dipendenza degli anziani, quello che presenta tassi di occupazione più bassi si troverà a fronteggiare un maggiore squilibrio tra il numero di lavoratori che alimentano il sistema previdenziale e il numero dei percettori di pensione.

Con riferimento ai tassi di occupazione, una lettura dei dati Eurostat riferiti al 2005 fornisce alcune interessanti indicazioni. Considerando la percentuale di occupati rispetto al totale della popolazione in età lavorativa (15-64 anni), emerge che in Italia risulta occupato il 57,6% del totale a fronte del 63,1% in Francia, del 63,3% in Spagna, del 65,4% in Germania e del 71,7% nel Regno Unito. Lo stesso indicatore è pari a 65,2% nella media della UE-15 e a 63,8% nella media della Ue-25. In sostanza il tasso di dipendenza degli anziani, calcolato con la fascia di età 15-64 di per sé non fornisce una misura comparativa tra i diversi paesi sufficiente a dimensionare le pressioni cui saranno soggetti i sistemi previdenziali. L'Italia oltre a presentare un tasso di dipendenza degli anziani elevato, è caratterizzata da un livello di occupazione più contenuto rispetto ai principali partners europei, di conseguenza una minor partecipazione della popolazione in età lavorativa al sistema previdenziale pubblico.

2. L'età di ingresso e di uscita dal mondo del lavoro divengono variabili cruciali per incidere sul tasso di occupazione. Tempi lunghi di formazione e inserimento nel circuito lavorativo e possibilità di pensionamento in età "da lavoro" concorrono a restringere la fascia di chi effettivamente contribuisce a finanziare il sistema pensionistico pubblico.

In molti paesi europei, l'età dell'obbligo scolastico è ben superiore ai 14 anni e in molti casi arriva ai 18 anni; in Italia tale limite è stato portato da 14 a 16 anni. La parte inferiore della fascia 15-64 è dunque poco rappresentativa dell'effettiva forza lavoro dal momento che fino ai 16 anni in Italia e ai 18 anni in diversi altri paesi europei vige l'obbligo scolastico. Inoltre per quanto concerne la parte alta della fascia 15-64, l'età media effettiva del pensionamento in molti casi è inferiore ai 64 anni. In Italia, in particolare, è pari a circa 59 anni secondo i dati INPS, mentre i dati Eurostat riportano una media dell'UE 15 pari a 61 anni.

Per avere un quadro più realistico del rapporto tra chi effettivamente contribuisce ad alimentare il sistema previdenziale e chi ne beneficia, possiamo utilizzare i dati Eurostat relativi alla popolazione in età 20-59 aggiornati al 2005. L'indice di dipendenza degli anziani calcolato come rapporto tra coloro che hanno un'età da 60 anni in poi rispetto a quelli nella fascia di età tra 20 e 59 colloca l'Italia al 45,1%, ben al di sopra sia rispetto alla media

¹ Eurostat, European Commission, *Population Statistics*, Edition 2006.

dell'area dell'euro (41%) e della Ue 15 (40,8%), sia rispetto ai valori dei principali paesi europei (Francia 38,5%, UK 39,1% e Spagna 37,0%). La Germania registra invece il valore più elevato tra i paesi dell'area dell'euro 45,4%.

Indici di dipendenza degli anziani a confronto						
Paese	Popolazione in età 65+/15-64			Popolazione in età 60+/20-59		
	2005	2025	2050	2005	2025	2050
Francia	25,3	36,5	46,4	38,5	59,1	72,3
Germania	27,7	38,1	51,7	45,4	65,8	84,5
Italia	29,5	39,2	62,2	45,1	64,5	95,5
Regno Unito	24,4	33,1	45,0	39,1	54,3	69,9
Spagna	24,5	33,2	65,6	37,0	55,2	97,6
Eu 15	25,0	36,0	52,0	40,8	59,4	79,7

Fonte: Eurostat

La tabella evidenzia come, restringendo la fascia della popolazione in età attiva su valori che rispecchiano più fedelmente l'età in cui effettivamente si entra e si esce dal mercato del lavoro (20-59 anni), l'indice di dipendenza degli anziani già nel 2005, assunta per tutti i paesi un valore superiore a quello che l'indice di dipendenza classico (64 e oltre/15-64) assumerebbe nel 2025 secondo le proiezioni dell'Eurostat. Le differenze maggiori sono riscontrabili per la Germania e per l'Italia per le quali l'indice (60+/20-59) nel 2005 risulterebbe superiore rispettivamente di 7 e 6 punti percentuali rispetto all'indicatore classico (65+/15-64) proiettato nel 2025. Arrivando al 2050 si può inoltre osservare come Italia e Spagna si troverebbero ad avere un rapporto quasi pari a 1:1 tra popolazione in età da lavoro e persone con 60 e più anni.

Un'applicazione di classi di età diverse nel calcolo dell'indice di dipendenza degli anziani è riscontrabile nel Programma di Stabilità per il periodo 2007-2011, recentemente presentato dall'Italia alla Commissione europea. Il documento, nella parte relativa alla sostenibilità delle finanze pubbliche, mostra l'evoluzione di un indice di dipendenza degli anziani dato dal rapporto tra la popolazione con 65 anni e oltre e quella in età 20-64. Il documento della Commissione europea² che valuta l'impatto dell'invecchiamento sulla spesa pubblica mettendo a confronto i paesi europei della Ue-25 presenta invece una tabella di confronto costruita sulle classi 65 e oltre/15-64.

² *The impact of ageing on public expenditure: projections for the EU25 Member States on pensions, health care, long term care, education and unemployment transfers (2004-2050)*, European Commission, Special Report n. 1/2006

Usciti in Italia: dati e fatti dell'economia italiana

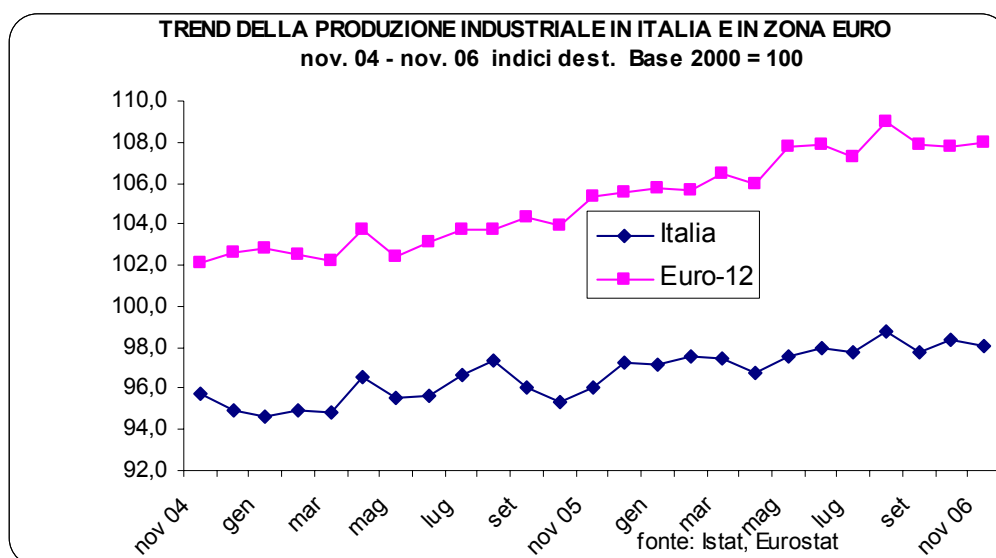
A. Sagnotti ☎06-47028436 – antonio.sagnotti@bnlmail.com

A novembre, la produzione industriale ha accusato una battuta d'arresto (-0,3% su ottobre) mentre su base annua è cresciuta del 2,2%. Anche a livello europeo, l'output industriale ha ristagnato. Negli ultimi due anni, la differenza di crescita della produzione industriale tra Italia ed Euro-12 si è andata progressivamente ampliando. Tra gennaio e novembre 2006, i maggiori incrementi tendenziali si sono registrati per i beni strumentali (+4,7%), mentre la produzione di beni di consumo è risultata la meno dinamica.

Nei primi undici mesi del 2006, il passivo commerciale ha superato di poco i 20 miliardi di euro, mentre al netto dell'energia il surplus si è attestato sui 25,5 miliardi. Rimane particolarmente positivo l'interscambio con i paesi Ue, dove l'incremento delle esportazioni ha superato a novembre, per il quarto mese consecutivo, quello delle importazioni.

La produzione frena a novembre in Italia e nell'euro-zona

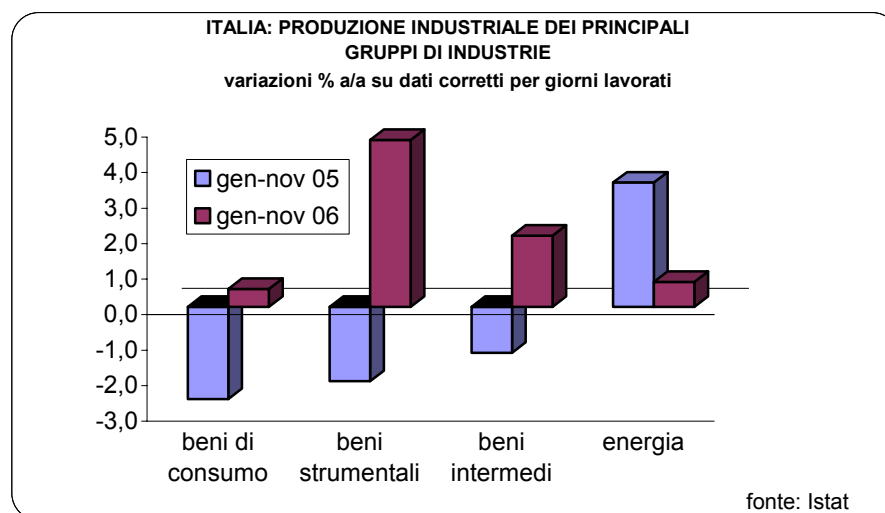
E' proseguita a novembre la fase stagnante della produzione industriale, che ha contraddistinto l'intera seconda parte del 2006. L'Istat ha rilevato un calo congiunturale dell'indice destagionalizzato dello 0,3%; a ottobre, l'indice aveva segnato un aumento dello 0,6%. Sempre a novembre, l'indice corretto per i giorni lavorativi ha registrato un aumento tendenziale del 2,2%. Nei primi undici mesi del 2006, l'incremento è stato del 2,1% rispetto al corrispondente periodo dell'anno prima.



Nella zona dell'euro, la produzione industriale ha evidenziato a novembre un incremento su base mensile dello 0,2%. Si tratta di un dato inferiore alle previsioni di consenso. Su base annua, l'aumento è risultato del 2,5%. Tra gennaio e novembre, l'incremento medio è risultato pari al 3,7% sul corrispondente periodo del 2005. Negli ultimi due anni, il gap relativo alla differenza di crescita della produzione industriale tra l'Italia e il complesso dei paesi dell'euro si è gradualmente aperto. Tra novembre 2004 e novembre 2006, i volumi produttivi sono aumentati del 5,8% nella zona dell'euro e del 2,5% in Italia.

Nel 2006 aumenti per tutti i principali gruppi di industrie

Nei primi undici mesi del 2006, tutte le principali categorie produttive hanno evidenziato risultati positivi. Il maggiore incremento tendenziale si è avuto per i beni strumentali (+4,7%, contro una flessione del 2,1% registrata nel corrispondente periodo del 2005). La produzione di beni intermedi ha segnato un aumento del 2% (l'anno prima c'era stato un calo dell'1,3%). I beni di consumo sono cresciuti di meno (+0,5%), ma nel 2005 avevano segnato una flessione del 2,6%. I beni energetici, che nel 2005 avevano registrato una crescita del 3,5%, quest'anno sono avanzati dello 0,7%.

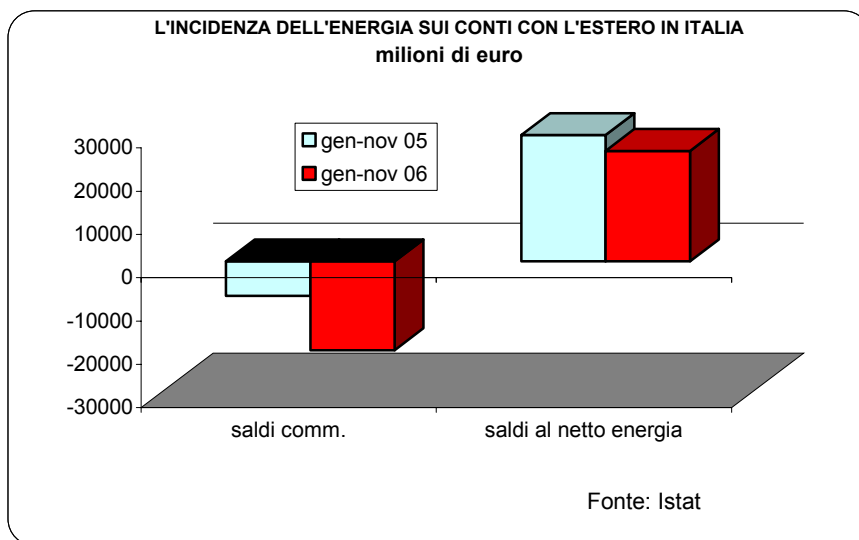


La dinamica positiva della produzione industriale dei primi undici mesi di quest'anno ha interessato la gran parte dei settori di attività economica, con particolare riferimento alla produzione dei mezzi di trasporto (+7,6%), di apparecchi elettrici e di precisione (+6,8%), di macchine e apparecchi meccanici (+3,8%) e di metallo e prodotti in metallo (+3,6%). Hanno invece mostrato segni negativi l'industria cartaria, quella del tessile-abbigliamento e la produzione di minerali non metalliferi.

In recupero l'export verso la Ue

A novembre del 2006, le esportazioni sono cresciute complessivamente del 9,8% e le importazioni del 7%. Il saldo commerciale è risultato negativo per poco più di 900 milioni di euro, contro gli oltre 1,5 miliardi registrati nello stesso mese del 2005. Nei primi undici mesi di quest'anno, il passivo è risultato di 20,5 miliardi di euro. Il saldo della bilancia commerciale al netto dei prodotti energetici è stato positivo per 25,5 miliardi di euro, contro i 29,2 miliardi dello stesso periodo del 2005.

Tra gennaio e novembre 2006, le componenti più dinamiche delle esportazioni italiane sono state quelle dei beni strumentali, dei prodotti intermedi e di quelli energetici, che hanno registrato incrementi rispettivamente del 9,6%, del 10,7% e dell'11% rispetto al corrispondente periodo del 2005. Le vendite all'estero dei beni di consumo sono aumentate del 5,1%. Tra le importazioni, spiccano i prodotti per l'energia, con un aumento di poco superiore al 27%; anche l'import di prodotti intermedi ha fatto registrare una crescita di oltre il 15%, mentre gli acquisti di beni di consumo e di quelli strumentali sono aumentati rispettivamente del 9% e del 4,4%. Appaiono incoraggianti le *performance* del settore dei mezzi di trasporto, le cui esportazioni sono aumentate di oltre il 17% nel periodo gennaio-novembre. L'export di metalli e prodotti in metallo e delle macchine e apparecchi meccanici ha segnato un +26% e +13,5%. Restano altresì buoni i risultati del settore tessile-abbigliamento e di quello del cuoio e prodotti in cuoio, con incrementi di circa il 9%.



Rimane particolarmente positivo il trend dell'interscambio con i paesi Ue, dove l'incremento delle esportazioni ha superato a novembre, per il quarto mese consecutivo, quello delle importazioni (+7,8% e 4,4% rispettivamente). Nel periodo gennaio-novembre, l'incremento dell'export ha quasi eguagliato quello delle importazioni (+6,5% e 7,4%). Il deficit è risultato di circa 900 milioni di euro, a fronte di un attivo di 800 milioni dello stesso periodo del 2005. Il mercato trainante è stato soprattutto quello tedesco (+10,2% l'export di novembre e +8,1% quello dei primi undici mesi).

Tassi & cambi nel mondo

P. Ciocca ☎ 06-47028431 – paolo.ciocca@bnlmail.com

Nell'area euro, l'attenzione è focalizzata sui primi dati relativi al 2007 per cercare di comprendere gli effetti prodotti dall'aumento dell'IVA tedesca sulla crescita e sull'inflazione. L'impatto negativo della politica fiscale potrebbe essere attenuato dal recente significativo raffreddamento della componente energetica. Positivo è apparso il miglioramento registrato dall'indice di fiducia tedesco ZEW.

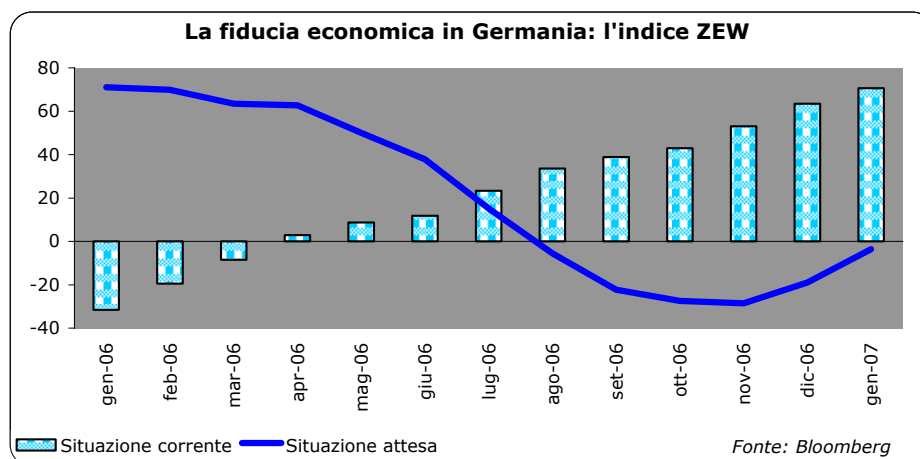
Negli Stati Uniti, i risultati dell'indagine condotta dalla Fed, contenuti nel Beige Book di gennaio, hanno confermato uno scenario caratterizzato da un'attività economica che si sviluppa ad un ritmo moderato ma con differenze a livello settoriale. In alcuni distretti sono emersi segnali di rallentamento nelle attività del manifatturiero legate al comparto delle costruzioni residenziali.

Nel Regno Unito, l'inflazione è cresciuta in maniera significativa (3%, dal 2,7% di novembre) sfiorando il limite di tolleranza previsto dalle regole della politica monetaria osservate dalla Banca d'Inghilterra.

Area euro, crescita e inflazione guardano l'IVA tedesca

L'area euro ha sperimentato nel 2006 una crescita robusta. Nel Bollettino di gennaio la Bce ha sottolineato come gli indicatori economici suggeriscano il perdurare del vigore dell'attività nel IV trimestre. Anche le prospettive di medio periodo restano favorevoli, con la crescita che dovrebbe mantenersi sostenuta e prossima al potenziale.

In Germania i primi dati relativi al 2007 hanno parzialmente attenuato alcune preoccupazioni sulla tenuta dell'economia nell'anno in corso. L'indice ZEW ha iniziato l'anno con una crescita che ha interessato non solo la componente delle aspettative ma anche quella riferita alla situazione corrente. Il positivo andamento del mercato del lavoro, che ha visto lo scorso anno ridursi il numero dei disoccupati di oltre 500 mila unità, potrebbe aver trainato la fiducia, compensando gli effetti negativi provenienti da altri comparti dell'economia. Comunque, per valutare a fondo il reale effetto della politica fiscale sulla fiducia tedesca, appare opportuno attendere anche la pubblicazione dell'IFO in calendario per il 25 gennaio.



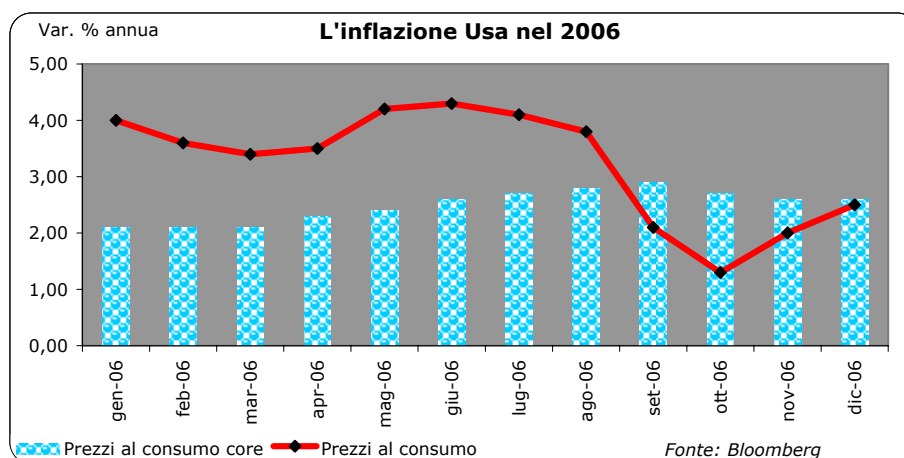
Sul fronte dei prezzi, l'inflazione dell'area euro ha chiuso il 2006 mantenendosi su livelli in linea con l'obiettivo di politica monetaria (1,9% a/a a dicembre). Nella media dell'intero anno la crescita dei prezzi è risultata pari al 2,2%. Sulla futura evoluzione dell'inflazione permane incertezza. Nel Bollettino di gennaio la Bce ha sottolineato come nei primi mesi dell'anno la dinamica dei prezzi dovrebbe risentire degli effetti attesi dall'incremento dell'IVA tedesca. Le

informazioni al riguardo sono, però, fino ad ora insufficienti, e prevalentemente di natura aneddotica, rendendo difficile una valutazione precisa. Nel complesso la crescita dei prezzi è attesa oscillare intorno al 2% sia nel 2007 che nel 2008. Permangono, però, rischi verso l'alto per l'inflazione. Pertanto, con una politica monetaria definita ancora accomodante, la Bce potrebbe procedere nei prossimi mesi ad un ulteriore aumento dei tassi.

Stati Uniti, una crescita moderata con differenze a livello settoriale

Negli Stati Uniti permane incertezza sull'intensità della fase di rallentamento iniziata nel secondo trimestre dello scorso anno. I risultati dell'indagine condotta dalla Fed, contenuti nel Beige Book di gennaio, hanno mostrato un'attività economica che si sviluppa ad un ritmo moderato, con differenze a livello settoriale. In alcuni distretti sono emersi segnali di rallentamento nelle attività del manifatturiero legate al comparto delle costruzioni residenziali. Nel mercato del lavoro, nonostante la forte creazione di occupati abbia portato in alcuni casi a difficoltà nel reperimento di manodopera qualificata, i salari hanno registrato guadagni contenuti. Le vendite al dettaglio sono cresciute ma solo moderatamente.

Le informazioni contenute nel Beige Book trovano conferma nei dati relativi agli ultimi mesi del 2006. Positivo l'andamento dei consumi a dicembre. Le vendite al dettaglio sono cresciute dello 0,9% m/m con il tasso di sviluppo annuale tornato ad aumentare (5,4%), dopo alcuni mesi di decelerazione. Nel 2006, la spesa delle famiglie è stata trainata dal favorevole andamento del mercato del lavoro e, negli ultimi mesi, anche dal raffreddamento dei corsi petroliferi. L'evoluzione del comparto industriale è apparsa, invece, incerta. L'indice della produzione, nonostante il positivo dato di dicembre, ha conosciuto un graduale rallentamento del ritmo annuale di crescita (3% dal 6% di settembre).



L'inflazione americana ha chiuso il 2006 in accelerazione. L'indice dei prezzi al consumo è aumentato a dicembre dello 0,5% m/m, trainato in particolare dalla componente energetica (+4,6%). Il tasso di crescita annuo è risultato pari al 2,5%. Nella media del 2006, l'inflazione si è attestata al 3,2%, in leggera riduzione rispetto all'anno precedente (3,4%). L'indice core, al netto di alimentari ed energia, è rimasto a dicembre invariato su livelli considerati elevati (2,6% a/a).

La capacità dell'economia americana di contenere il brusco rallentamento iniziato nel settore immobiliare potrebbe indurre nell'immediato la Fed a mantenere invariati i tassi. Qualora dovessero manifestarsi segnali di un più generale indebolimento la banca centrale potrebbe orientarsi nel corso dell'anno verso una politica monetaria maggiormente espansiva. Le future decisioni saranno guidate dall'evoluzione dello scenario. Sarà, ad esempio, molto importante l'andamento del mercato del lavoro.

Regno Unito, l'inflazione tocca il limite

L'inflazione nel Regno Unito è cresciuta in maniera significativa a dicembre rafforzando le motivazioni alla base dell'aumento dei tassi effettuato dalla Banca d'Inghilterra la scorsa settimana. L'indice dei prezzi è cresciuto dello 0,6% m/m. L'inflazione su base annua ha raggiunto il 3%, sfiorando il limite superiore del range di tolleranza previsto dalle regole che disciplinano la politica monetaria nel Regno Unito. La Banca d'Inghilterra, nella gestione della politica monetaria, persegue l'obiettivo della stabilità dei prezzi individuata in un'inflazione al 2%. Qualora il target prefissato non venisse rispettato per più di un punto percentuale in entrambe le direzioni, il Governatore della banca centrale sarebbe tenuto ad inviare una lettera al Cancelliere dello Scacchiere contenente le motivazioni alla base del mancato raggiungimento dell'obiettivo, nonché le soluzioni da seguire. Appare a questo punto probabile un ulteriore aumento dei tassi da parte della Banca d'Inghilterra nei prossimi mesi.